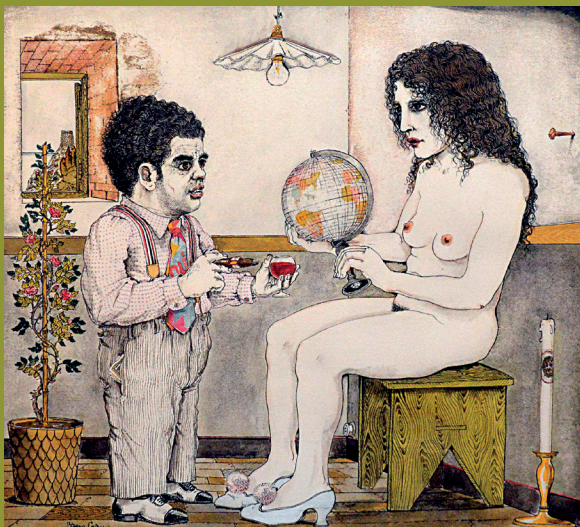


MAURIZIO PADOVANO

# LA SINTASSI



“plumelia”

edizioni





## CONSIGLIO DIRETTIVO

|                           |                            |
|---------------------------|----------------------------|
| Emma de Giacomo           | <i>Presidente Onorario</i> |
| Giuseppe Pagano           | <i>Presidente</i>          |
| Emanuele Valenza          | <i>Vice Presidente</i>     |
| Giovanna Gabriella Pagano | <i>Segretario</i>          |
| Anna de Giacomo           | <i>Componente</i>          |
| Francesco Ciminato        | <i>Componente</i>          |
| Tommaso Romano            | <i>Componente</i>          |

## CONSIGLIO SCIENTIFICO

|                   |                                                                                            |
|-------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------|
| Tommaso Romano    | <i>Scrittore e critico letterario</i>                                                      |
| Antonio Di Grado  | <i>Professore ordinario di Letteratura Italiana</i><br><i>Università di Catania</i>        |
| Marcello Benfante | <i>Scrittore e critico letterario</i>                                                      |
| Domenica Perrone  | <i>Professoressa di Letteratura Italiana Contemporanea</i><br><i>Università di Palermo</i> |
| Maurizio Padovano | <i>Professore nei licei e scrittore</i>                                                    |



Natale Tedesco, già Presidente del Consiglio Scientifico del Centro Studi Angelo Fiore



A Natale Tedesco,  
per i fuochi di passione e di bellezza  
che ha saputo accendere

*Con il Patrocinio*



Regione Siciliana  
Assessorato Turismo, Sport e Spettacolo  
Dipartimento Turismo, Sport e Spettacolo



Comune di Santa Flavia



Università degli Studi di Palermo

© Copyright 2017 Edizioni Plumelia

Officine Tipografiche Aiello & Provenzano srl  
Bagheria, Palermo, Italy

ISBN: 978-88-98731-34-3

In copertina: Bruno Caruso, *Il mondo di Buñuel*, 1981,  
acquerello, cm 55x50 (Coll. Pino Pagano)

In quarta di copertina: Angelo Fiore (Foto Letizia Battaglia)



MAURIZIO PADOVANO

# LA SINTASSI

“plumelia”

edizioni



*ad Angelo Fiore e Leonardo Sciascia*

1. L'avvocato Barna, dopo l'Armagnac, provò ad attaccare il silenzio astioso del suo celebre amico.

- Certo, per essere strano, è strano. Però è bravo! Un po' allucinato, ma bravo.

- Dovreste sentire cosa ne dice il segretario della sua scuola - aggiunse Titone, con l'aria di chi è sicuro del fatto suo - a ogni busta paga ne fa una. Si calcola pure le cinque lire.

Lo Scrittore, dall'alto del suo sgabello, non sembrava per nulla contrariato dalla discussione. Da qualche tempo Barna perorava la causa di un tale insegnante di inglese, non più giovanissimo, che due signori di Firenze, non privi di talento, avevano tentato - qualche anno prima - di far passare per l'ennesimo caso letterario del dopoguerra. Lui il libro lo aveva letto. Se lo era portato in campagna, d'estate, trovandogli

posto dentro un articolato programma di letture. E ne era rimasto colpito. Così colpito che agli amici aveva detto di non essere riuscito ad andare oltre le prime trenta pagine. Così turbato da montare contro quel libro, a poco a poco, un rancore sordo, come lo punzecchiasse una scomoda verità che non avrebbe voluto sentirsi dire.

- Dovresti riprenderlo in mano - continua Barna. Titone annuiva marziale.

Certo, bisognava di una rilettura quel romanzo. Il modo stizzito di aggettivare, la sintassi estenuata, febbricitante, spasmodica. Bisognava studiarselo per bene.

- Da un mio cliente, suo lontanissimo parente, mi ha fatto sapere che vorrebbe conoscerti - aggiunse Barna.

Lo Scrittore non rispose. Continuava, come al solito, a disegnare una lunga greca intrecciata sul bordo del quotidiano pomeridiano che ha sempre in tasca. Ripensava a quegli strani aggettivi che a lui non sarebbero mai venuti in mente. Definire una donna lanternuta, ad esempio: una zitella sulla quarantina, magra, legnosa nei movimenti, alta più della media da apparire insolita, glaciale e immusonita. In una sola parola, lanternuta.

- Magari si trova il modo di incontrarci, qui o in un altro posto - chiosò Titone.

- È timido. Non avrebbe mai il coraggio di farsi avanti da solo - concluse Barna.

Lo Scrittore, però, non aveva intenzione di cedere a quel tale alcuna possibilità. E non era solo questione di aggettivi. Se avesse dovuto definirla con una sola parola, e senza nessuna diplomatica contenenza, avrebbe detto che la sua scrittura, quel modo di raccontare, di prendere il mondo e lasciarlo implodere nel letame, era indisponente. Lo faceva andare su tutte le furie. Il suo periodare aritmico e sporco era di per sé una sgradevole epifania - l'ultima volta che l'aveva visto, seduto ai tavolini di una gelateria sul lungomare, gli aveva destato un'inspiegabile senso di lordura, di volontaria trasandatezza. Una sola delle sue pagine bastava a rivelare l'inanità di ogni cosa. E così lo sforzo quotidiano di rinvenire senso nel mondo, nella storia, e di farne racconto - il significato stesso del proprio sentirsi Scrittore - erano belli e serviti.

No, qualunque cosa ne pensassero Titone e Barna, di quel tizio non voleva saperne nulla.

2. Rientrò a casa fradicio come fosse già estate. Si ostinava ad andare a piedi, dal momento che gli autobus stracolmi gli parevano un'anticipazione del supplizio eterno - che di questo doveva trattarsi: immobilità

forzata, gambe gonfie e un insopportabile tanfo di sudore altrui a far da padrone delle nostre narici.

Si spogliò, ammucchiando vestiti e biancheria sudata in un angolo. C'era poca acqua, e non poteva sprecarla per un bagno ristorante. Guardò con risentimento la vasca di lamiera sottile nella quale non riusciva nemmeno a distendere le gambe - doveva starci per forza seduto, come da bambino nella tinozza di sua madre. Riempì il lavabo, scagliato ai bordi. Grande e grosso com'era, le spugnature fredde gli davano maggior sollievo della vaschetta. Sollievo da tutto.

Indossò mutande e canottiera pulite e andò a sedersi dinanzi alla radio. Non riusciva ad ascoltarla senza averla costantemente davanti agli occhi. Si fosse spostato nella camera da letto o in bagno, gli sarebbe sembrata la voce di un demone. Aveva bisogno di vederselo sempre davanti quell'apparecchio incastonato in fogli di finta radica, di tenerlo sotto controllo, per non confondere la sua con altre voci. La ascoltava solo di sera - musica classica - per rilassarsi. In giornate calde e appiccicose come quella poi, quando nemmeno l'acqua fredda sortiva refrigerio, la radio era l'unica cosa che gli desse linfa. Anche perché, con quel che guadagnava, non poteva permettersi altro.

Certo, ogni tanto c'era Antonia. Ma era una vecchia governante. Veniva a rimetterlo in ordine una o due volte al mese. E senza bisogno di tante parole. Per lui, più che il resto, era un gran piacere guardarla mentre si rivestiva. Non c'era da far paragoni con la fretta silenziosa, meccanica, dell'atto. Stava ad osservarla seduto nella poltrona dinanzi alla radio, sulla quale era depositato il quanto. Andando via lei allungava la mano. Ne sentiva ogni volta l'attrito leggero sulla vernice disidratata. Chiudeva gli occhi e immaginava che sarebbe tornata da lì a poco con la sporta della spesa traboccante. Fosse andata veramente così, sarebbe rimasto in silenzio per sempre.

Cominciò ad armeggiare con la manopola della sintonia. Trasmettevano Wagner quella sera, nel suo programma preferito, e di valchirie non aveva alcuna voglia. Prese ad ascoltare allora il fischio delle onde medie, chiedendosi perché talvolta lo spaventasse - con dei veri e propri spasmi alla bocca dello stomaco - e altre volte gli fosse del tutto in differente. Non riuscì a spiegarselo, e pensò che prima o poi ci avrebbe scritto su qualcosa. Solo che, anche in quel caso - lo sapeva bene - scrivendo del fischio delle onde medie o corte avrebbe finito con lo scrivere di se stesso. Era inevitabile. Non poteva che scrivere della sua vita. E la vita la

percepiva - non solo la sua - come il rumore della radio: un lungo fischio metallico, uno stridere insensato, una tortura acustica dalla quale nessuna lontananza lo avrebbe sottratto. Sapeva anche che scriverne non gli avrebbe giovato. Non c'è catarsi nella scrittura. Era solo un modo per dare forma sferica alla sofferenza, smussarle gli angoli e trasformarla in una micidiale palla di piombo e di parole. L'illusione di un suicidio ben architettato, mentre la macchina nascosta che fa girare tutto, incurante, avrebbe continuato a stridere fino alla sordità di ognuno. Di ogni cosa.

3. Un uomo non può permettersi più di due, al massimo tre cazzate durante il corso della vita. Glielo aveva ripetuto centinaia di volte suo zio, nella soffitta piena di libri dove aveva cominciato ad amare la lettura. La letteratura. I libri, l'odore stantio della carta umidiccia, le illustrazioni, le copertine in marocchino e le povere brossure. Erano stata la sua prima, più autentica, oasi di libertà. Dismesso il fez delle adunate ufficiali, alle quali non si poteva sfuggire, era lì che cominciava il mondo vero. Era lì che un vecchio ufficiale napoleonico, tornato a essere un semplice vignaiolo, si permetteva di sbeffeggiare - svelandone facilmente l'inanità, la stupidità - i prepotenti dell'epoca sua. Era lì,



in quella soffitta piena di libri ancora intonsi, che aveva compreso fin da bambino che quelli di Pirandello non erano mondi possibili, ma soltanto ciò contro cui lo scrittore di Girgenti, e lui stesso, sbattevano il naso giorno dopo giorno. Le maschere, i riti, le menzogne: era tutto in quel fez da conquistatore dell'Abissinia, in quella carnevalata da ripetere sabato dopo sabato, la chiave del mondo pirandelliano, la stessa che mandrie di accademici avrebbero continuato a cercare inutilmente per mezzo secolo ancora. Una sola cosa gli sarebbe rimasta per sempre oscura. Perché quella lettera al duce subito dopo il delitto Matteotti? Un giorno lo chiese a suo zio, che di Matteotti - incartato e nascosto sopra un armadio - conservava gelosamente un ritratto fotografico.

Un uomo, due o tre cazzate durante il corso della sua vita può farle, fu la risposta.

Così, a dodici anni, sapeva già con chiarezza che l'unica cosa ad interessargli seriamente era la scrittura. Tirar via la maschera della storia, distinguere chiaramente una cosa dall'altra, smontare il magma colpevole e incerto del mondo. Non si chiedeva mai come ci sarebbe riuscito. Sapeva che l'avrebbe fatto, e questo gli dava una sicurezza e una lucidità forsennate. Intanto leggeva. Leggeva tutto ciò su cui riusciva a

mettere le mani. A un certo punto, già in piena adolescenza, cominciò a leggere anche cose proibite. Il piacere, a quel punto, ebbe un corpo caldo, vigoroso come mai più in seguito. Gli americani, che scoperta! Quasi come i Russi.

Lo Scrittore ripensava spesso a quelle letture clandestine. La sensazione che leggere è comunque stare dalla parte della vita, della libertà, dell'intelligenza, da allora non l'aveva più abbandonato. E pur nel suo riserbo, se c'era qualcosa che, silenziosamente, amava fare per le persone che stimava, o per cui era preso da spontanea simpatia, era regalare loro qualche libro. Quasi si trattasse di indicare una strada, accennare un percorso, infondere una speranza.

Era per questo che non riusciva ad accogliere le insistenze di Barna e Titone riguardo a quel talentuoso, ma indisponente, scrittore. Non avrebbe mai fatto nulla contro, certo, ma non sentiva alcun bisogno di fare qualcosa a favore, perché lo sentiva lontano da tutto ciò che per lui i libri, la letteratura, avevano significato. Non oggetti inerti, ma congegni vivi, agenti, dotati di una qualche misteriosa dimensione organica.

Era stato accorto quanta bastava però - come era suo costume - e tale avversione non era mai venuta fuori in maniera palese. Nella primavera del '63, du-

rante un concorso letterario di provincia per il quale era stato chiamato in giuria, non si era opposto all'indicazione di aggiudicare proprio a lui - e a dei racconti che schernivano il nulla - il premio. Ricordava con esattezza la scena. Alto e corpulento, di una pinguedine emaciata, si era avvicinato a passi da orso - gli occhi fissi a terra - al tavolo della giuria. Il pubblico, numeroso e attento come si trattasse di un vero evento, applaudiva. Da vicino il vestito blu appariva stinto e fuori misura. Prese la targhetta, se la cacciò in tasca e poi farfugliò un ringraziamento poco chiaro, forse poco sentito, a coloro che avevano letto e apprezzato i suoi racconti. Non incrociarono mai lo sguardo, non scambiarono una parola. Terminata la cerimonia, il vincitore disertò anche la cena in suo onore. Era andato via senza che nessuno se ne accorgesse.

Certo, comprendeva le insistenze di Barna e Titone, il loro tornare, in maniera goffamente casuale, a spingere per un incontro tra di loro, scrittori della stessa città. Ma era proprio questo che lo infastidiva. I suoi amici li vedevano - lui e quell'altro - alla pari, incasellati nella stessa categoria. Le differenze, se c'erano, erano soltanto questione di intensità. E lui questo non poteva accettarlo. Non sapevano, Barna e Titone, quanta fatica, quanta passione e quanta felicità ci fosse

nel cercare le smagliature grandi e piccole del mondo e trovarvi un senso, il filo che permettesse di uscire dal labirinto. È logos che vince su kaos scrivere. Per quell'altro invece, a kaos non c'è alternativa, e le parole, cupe e sgraziate, con cui lo raccontava, erano una danza sciamanica, piena di terrore senza luce. Tra qualche anno nessuno si sarebbe ricordato di quell'invasato.

4. A pensare che le chiamavano zampe di gallina si sentiva avvampare. Quanta approssimazione nei luoghi comuni, quanta incomprensione. Come poteva sfuggire la qualità primaria di quelle rughe attorno agli occhi? Di quelle piccole strade che si aprivano ogni qualvolta accennava a un sorriso? Erano il punto di equilibrio di una bellezza che altrimenti sarebbe rimasta celata a tutti. Gli era insopportabile, nelle donne, la bellezza pura. Da quando era arrivata lei, a inizio di anno scolastico, non aveva più avuto pace. Non riusciva nemmeno rifugiarsi nel mutismo consueto. Erano i soli insegnanti di inglese in quella scuola. Di tanto in tanto doveva cedere al dialogo. Lei invece dialogava con tutti. Con tutti.

Come gli accadeva sempre con le nuove conoscenze, cominciò presto a sognarla. Alla sua maniera. Voci in una nebbia di volti che non avrebbe mai visto. Un

mare di bianca smemoratezza che lo prendeva come una vecchia cantilena. La giovane collega sarebbe rimasta un pungolo inappagabile, lo sapeva. La sua voce lo seguiva dovunque. Era a casa, però, che diventava tormento. Aveva costantemente l'impressione di sentirla nella stanza accanto. Confabulava ammiccante con qualche altro collega. Canticchiava, sguaiata, come fosse occupata in faccende domestiche o semplicemente lo chiamava per nome, trasformando a poco a poco quelle tre sillabe in una cantilena senza senso. Come tutte le cantilene.

A un certo punto capì che l'unica cosa da fare era andarsene. Cambiare casa. Non era durato più di un anno in nessun posto, del resto. I primi mesi tutto funzionava in maniera normale, ma quando ricominciavano le voci, era finita.

Se voleva scrivere, doveva approfittare dei primi tempi. Appena arrivato in una nuova casa, tutto, dentro la sua testa, aveva un ordine percorribile. Le parole venivano fuori, una dopo l'altra, con rigore. Nessuna voce lo disturbava. Le pagine prendevano forma senza dolore.

Pur volendo, di tutto ciò non ne avrebbe potuto parlare con nessuno. Come spiegare le voci? E il bianco accecante dei sogni? Trovare scuse ai suoi continui

traslochi era la pena più grande che gli fosse toccata in sorte. In compenso ogni nuovo trasloco portava con sé un piccolo dono. Arrivato in una nuova casa, riusciva a leggere. Era capace di dormire solo tre ore per notte e di leggere ininterrottamente per dodici ore. Pasti e funzioni corporali varie ne risultavano rallentati come in letargo, mentre pile di libri, accumulati nei mesi precedenti, furiosamente venivano rasi al suolo. I primi mesi in una nuova casa erano mesi senza voci e di tante letture. Era il suo modo di conversare, di stare ad ascoltare gli altri senza esserne ossessionato. Da anni ormai, a ogni nuovo trasloco, tornava a leggere, prima di ogni cosa, un libro del suo famoso concittadino, lo Scrittore. Un libro che lo aveva incantato come pochi altri: eresia e libertà, ad onta di tutto.

E a forza di rileggerlo di una cosa si era convinto: se scrivere è un sovrappiù di fiato, un riemergere dall'apnea, uno strappare le radici, leggere è comunque qualcosa di più.

Gli capitava allora - durante tali periodiche riletture - di desiderare un incontro con quell'altro. E di lui non lo incuriosivano certo solo i libri. Ammirava più di ogni cosa la sua capacità di costruirsi, con cautela ma con estrema fermezza, un pulpito dal quale parlare alla nazione, o almeno a tutti coloro che aves-

sero voglia e intelligenza per ascoltarlo. Non parlava spesso però, e quando lo faceva sembrava strapparsi malvolentieri a un silenzio ben più appagante. I suoi corsivi, su alcuni importanti quotidiani nazionali, erano diventati occasioni puntuali di polemica. Interpretazioni lucide, difficilmente confutabili, comunque intelligenti, di una realtà sempre più opaca.

Lui, invece, non sapeva nemmeno parlare alla nuova collega di inglese.

5. Un desiderio che dura vent'anni non è un desiderio. È un callo che duole, un dilleggio, una goccia che scava. Non è niente.

Da quando era in pensione aveva cambiato casa con maggiore frequenza. L'ultimo posto però, un convento con pochi vecchi frati, sembrava offrirgli garanzie inusitate. Gli erano sempre piaciuti, in qualche modo, i religiosi, al di là di ogni considerazione morale. La loro confidenza con la trascendenza, il potere di cancellare la colpa. Erano una muraglia sul baratro. L'unica. E questo era sufficiente. In quanta alle voci poi, il fatto di sentirle lì - in un monastero - lo disturbava molto di meno, quasi fosse cosa naturale. È fatta di voci la fede. I patriarchi, i profeti, Dio lo hanno sentito dentro. Ne hanno ascoltato la voce. Gli atei, ne

era sicuro, si prostrano nello sforzo continuo di tapparsi le orecchie.

L'ospitalità religiosa, però, riguardava solo l'alloggio. Per mangiare bisognava andare fuori.

Per questo, ciò che poteva essere la reclusione volontaria e finale della sua vita, il rifiuto supremo e irremovibile, lasciava ancora troppi varchi verso il mondo. Usciva una volta al giorno per recarsi alla mensa popolare nella quale mangiava con pochi spiccioli. Si nutriva con ascetica indifferenza. Alla fine del pranzo però, quando la maggior parte degli avventori aveva lasciato il locale, adocchiava ciò che di solido era rimasto sui tavoli - pane e frutta - e con fare nemmeno troppo furtivo se lo metteva in tasca. Non che non provasse quasi vergogna di tanto in tanto, ma affrontare una volta al giorno la città, le automobili adirate e omicide, i cani che lo seguivano mugolando come se fosse loro debitore di chissà che cosa, era abbastanza. Perciò anche quei resti sarebbero andati bene per cena.

Di solito rientrava al monastero immediatamente dopo il pranzo. Non c'erano più di cinquecento metri da percorrere, e a quell'ora - le due circa del pomeriggio - non s'incontrava nessuno.

Quel giorno invece decise di andare in centro. Era da anni che non lo faceva. Il selciato non gli sem-



brò cambiato in nulla. Gli alberi del viale, sempre gli stessi, non erano cresciuti di un centimetro. Forse erano più radi nelle fronde, ma non seppe decidere se attribuire il fenomeno alla stagione o alla decadenza. Davanti al Teatro le solite due carrozze in attesa di turisti. In una delle due il conducente, stravaccato sul sedile posteriore, ronfava con sbuffi regolari. Il cavallo invece, a capo chino sotto il sole assassino, aveva lo sguardo perso nel vuoto.

Si fermò davanti alla bestia e decise di attendere i primi che avessero chiesto i servigi della vettura. Non gli fu possibile togliere gli occhi di dosso al cavallo. Un ronzinante qualunque, con le vertebre che battevano contro la pelle, lucida e sudata, come una teoria di archi pronti a scagliare contro il mondo tutta la loro saettante carica di morte. Appena lo si guardava in faccia la pietà rompeva gli argini. Gli avevano messo in testa un cappellino da mare, di quelli in paglia e a tesa stretta. Un cappellino da pensionato in vacanza con due buchi in direzione delle orecchie, che spuntavano fuori come antenne di insetto. Al collo, un largo fazzoletto rosso da bracciante. Improvvisamente comprese che coprire di ridicolo gli animali era un punto di non ritorno. Non poteva esserci nient'altro per lui

in quel mondo. Provò a dare al cavallo qualcuno dei tozzi di pane che aveva trafugato alla mensa.

Arrivarono, dopo un po', due ragazze orientali, che in nulla, tranne che per il taglio degli occhi, avrebbe distinto dalle indigene. Il cocchiere ne percepì immediatamente la presenza e si tirò su impettito. Invitò le ragazze a salire prima ancora di contrattare il prezzo della corsa e propose il giro turistico più prevedibile che si potesse effettuare.

Li guardò allontanarsi, con la carrozza che rimpiccioliva nel viale alberato come nella scena conclusiva di un brutto film d'amore, mentre il cavallo, con la testa china sotto il sole, faticava a tenere l'equilibrio sull'asfalto liscio e specchiante del corso.

Gli venne voglia di bere qualcosa. Era quasi un desiderio. E un desiderio non esaudito è un callo che duole, un dilleggio, una goccia che scava. Non è niente.

Dopo aver scritto un libro, era capace di non aprirlo anche per anni. Sapeva resistere al bisogno di cercar conforto nella sicurezza della pagina scritta. Ormai si contavano a decine i suoi libri. Ma gli ammiratori, negli ultimi tempi, rischiavano di essere pareggiati dai suoi improvvisi - talvolta anche improvvisati - avversari.

Non avrebbe potuto farci nulla. Ogni sua ulteriore difesa, a buon gioco, sarebbe stata interpretata come il serrarsi - disperato - in una roccaforte già perduta. Era un assedio. E quanta più indispettiti erano i tentativi di sottrarsi, tanto più lo Scrittore veniva immolato sugli altari del luogo comune.

Eppure aveva lottato e scritto per una vita intera contro il luogo comune, come contro la retorica dell'uomo comune. Da sempre la veste migliore dell'intelligenza gli era sembrato il paradosso. Un'intuizione che lo aveva invaso da bambino e che era diventata un segreto, ineludibile, nord magnetico. L'ago della sua scrittura sempre lì - a volte con chiarezza, a volte meno - aveva puntato. Per scoprire infine che per quanta ripugnante all'intelligenza, anche il luogo comune, come il paradosso, è un abito della verità.

Aveva già voglia di andare in campagna. Da anni ormai trascorreva lì - con sua moglie, i suoi nipoti - i mesi torridi della Stagione, come una volta chiamavano l'estate, quasi a sottolineare come tutte le altre non fossero che un lungo, secondario preludio ai fasti del sole. I primi caldi, in città, lo stavano straziando. Peggio delle polemiche che si tirava dietro - ormai suo malgrado - dall'inizio dell'anno. Lo straziavano a tal punto che - paradossalmente - da qualche giorno

usciva di casa proprio nell'ora che più detestava. La canicola del primo pomeriggio gli andava bene solo in qualche poesia che ormai conosceva così bene da non sembrargli più roba altrui. Ma succede sempre così con le cose che si mandano a memoria. Si fondono poco alla volta col ritmo del nostro respiro e, in un certo senso, diventano nostre.

C'era qualcosa di inspiegabile nella calma relativa del primo pomeriggio. Il fatto che poi improvvisamente svanisse, non faceva che aumentarne il mistero. Percorreva lentamente tutto il viale alberato, fermandosi soltanto a un chiosco - a metà circa del percorso - per un bicchiere di acqua con anice. Poi continuava fino alla piazza del Teatro e da lì, come sempre, faceva tappa per il suo quotidiano bicchierino di Armagnac. Anche con quel caldo.

Ma era piacere senza conforto. Desiderio senza passione. E un desiderio senza passione è un callo che non duole, un dilleggio, una goccia che non scava. Non è niente.

6. Appena entrato, gli sembrò di essersi smarrito in una tana disabitata. Gli occhi ancora abbacinati dal sole non volevano saperne di mettere a fuoco facce e oggetti. L'unica cosa certa era il dolore ai piedi. Le

stringhe dei sandali avevano scavato fiumi profondi. Il suo peso, nonostante l'età, non andava giù. E le estremità non erano in grado di sorreggerlo a lungo e senza dolore, senza gonfiori.

Non appena gli occhi si abituarono alla luce di quell'interno, andò a sedersi a uno dei pochi tavoli - in legno massello pregiatissimo, da quel che si poteva arguire - e prese a guardarsi attentamente attorno. Non era la taverna che aveva immaginato, ma per queste cose non aveva mai avuto fiuto. Poteva confondere una bettola e il ristorante più lussuoso con irrisoria noncuranza. Né il suo atteggiamento avrebbe registrato significativi aggiustamenti in posti così diversi.

Alla pareti scaffali- in legno pregiato anche quelli - pieni di bottiglie d'annata. Il banco della mescita così pulito da sembrare un ideale reparto ospedaliero. Non gli volle molto per saltare alle conclusioni. Era entrato dove per vent'anni aveva faticosamente evitato di mettere piede. Era la taverna per gentiluomini, professionisti e borghesi frequentata dal suo illustre concittadino Scrittore. Per anni gli avevano detto che se avesse voluto incontrarlo, avrebbe dovuto recarvisi nel tardo pomeriggio. E lui invece aveva sempre evitato quel gioco, ché non aveva voglia alcuna di fingersi fine intenditore di vini alsaziani o borgognoni

per attaccare bottone con l'intellettuale più famoso di quella città e forse, ormai, dell'intero paese. Al diavolo le buone relazioni e i salotti di provincia. La sua solitudine, quando non lo aveva schiacciato, quando non lo aveva costretto a urlare contra i muri bianchi delle sue tante dimore, gli era bastata.

La cosa strana, pensò, era constatare come negli ultimi mesi il ruolo di Cassandra nazionale del concittadino fosse venuto meno. I suoi libri continuavano a uscire puntualmente uno l'anno, ed erano, come sempre, una lotta continua, inesausta, contro l'impostura. Contra la menzogna che si veste - si traveste, anzi - di verità. Ed ecco che adesso, all'improvviso, l'impostura se l'era ritrovata cucita addosso il grande Scrittore. Per una vita aveva pensato e scritto contro ciò che pesava come una montagna sulla loro terra, ed ora eccolo arruolato - suo malgrado, anzi, quasi ad onta della chiarezza e dell'intelligibilità delle sue parole - dall'altra parte della barricata. Mai, come allora, il mondo dei suoi pochi racconti e romanzi - invenduti, mal letti, sconosciuti - gli era sembrato saldo e inequivocabile. Vi sapeva ora la qualità di ciò che resiste. Erano il compimento perfetto di una sostanza amorfa.

Come in un film dalla sceneggiatura sciatta, proprio in quel momento entrò l'illustre concittadino.

Anche a lui la luce del meriggio aveva giocato qualche scherzo, perché ebbe un momento di esitazione, di smarrimento, prima di dirigersi verso il bancone. A metà strada però cambiò idea e andò a sedersi, anche lui, a uno dei tavoli vuoti. Era claudicante e più piccolo di quanto ricordasse, ma sfoggiava un bastone da passeggio che gli conferiva un che di marziale.

Quando anche i suoi occhi furono abituati all'ombra, si guardò distrattamente attorno. In un primo momento non lo riconobbe. Questione di attimi, e si rese conto che non era poi cambiato di molto. Invecchiato sì, ma sempre ugualmente trasandato, imbolsito, grigio. Indossava una maglietta a strisce orizzontali bianca e celeste, da giocatore di rugby, con una costellazione di macchie di sugo sul torace.

Si guardarono inespressivi per un lungo momento. Sembrò un addio.

Leonardo infine fece un cenno discreto al giovane oste che, senza far domande, venne a versargli un po' di Armagnac in un bicchiere piccolo, tozzo e cilindrico.

Allora si girò verso di lui, accennando a un disteso movimento del braccio, quasi l'invito a un prosit tra vecchi amici.

Angelo finse di non vedere e, approfittando della momentanea e annoiata presenza dell'oste, chiese ad alta voce - con ira sproporzionata e plateale - un quarto di rosso e una gazzosa ghiacciata.

Quando l'ebbe sul tavolo, fu lui a guardare Leonardo, e ad accennare, con il braccio, a un prosit incommensurabile, farsesco, irriverente.

E per un solo momento, entrambi pensarono la stessa cosa. Era una differenza che non faceva differenza.

Uno da solo a lottare contro un coro di vili ai quali come già aveva scritto in gioventù - tra qualche anno sarebbe bastata una mafiosa compiacenza, un servile intrigo, per affermare che il mostro era meno brutto di quanto lo si fosse dipinto e che, in qualche modo, si era esagerato.

L'altro, da solo, a dirigere un coro di voci morte che non ne volevano sapere di smettere la loro maschera di ancora vivi.

Avevano tentato la stessa cosa. Dare visibilità all'informe, nome al magma, speranza all'inferno. Era solo una differenza di sintassi tra loro. Ma la sintassi è tutto.



Un doveroso omaggio  
all'amico Natale Tedesco

Centro Studi Angelo Fiore  
Giuseppe Pagano

*Si ringrazia*

## **Casa dei Giovani**

Corso Umberto I, 65 - 90011 Bagheria (PA)  
Tel. e fax: +39 091903068 - +39 091904426  
[www.casadeigiovani.it](http://www.casadeigiovani.it)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2017  
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano  
Bagheria (Palermo)



I TASCABILI DI ANGELO FIORE

1. Maurizio Padovano  
*La sintassi*



Centro Studi Angelo Fiore

